

La porta della piccolezza

Avvento 2024 – terza meditazione

Ci siamo introdotti in questo itinerario di Avvento sotto la guida dei profeti e della loro voce in grado di accendere luce e mettere ordine nel nostro cammino. Abbiamo attraversato prima la porta dello stupore, per saper ammirare i semi di Vangelo presenti nel mondo e nella storia. Poi ci siamo confrontati con la porta della fiducia, per tornare a incamminarci verso gli altri con cuore rispettoso e aperto. Oggi, nell'ultima meditazione, vogliamo varcare un'ultima porta, forse la più importante in vista di un Natale che ci introduce nell'anno santo del Giubileo: la porta della piccolezza.

1. Convertire lo sguardo

Sfogliando le Scritture, dall'Antico al Nuovo Testamento, emerge con crescente chiarezza come la piccolezza sia un filo conduttore che attraversa le vicende e le rivelazioni della storia della salvezza. A prima vista, questa dimensione sembra appartenere alla fragilità umana, qualcosa che spesso giudichiamo irrilevante o inappropriato. Tuttavia, agli occhi di Dio, la piccolezza è preziosa e significativa.

Lo scopriamo, per esempio, in alcuni racconti di chiamata, come quella di Gedeone, che si percepisce inadeguato di fronte alla vocazione ricevuta dal Signore.

Allora il Signore si volse a lui e gli disse: «Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non ti mando forse io?». Gli rispose: «Perdona, mio signore: come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre» (Giudici 6,14-15).

C'è anche la chiamata di Samuele, che, dopo aver immaginato Saul come un re forte e prestante, deve cambiare prospettiva per riconoscere nel giovane Davide l'eletto di Dio.

Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!» (1Sam 16,10-12).

Sono molti i passi in cui Dio insiste nel mostrare la nostra piccolezza come il luogo in cui le sue scelte e promesse possono realizzarsi. Alcuni di questi testi

vengono proclamati proprio nel tempo di Avvento, come quello del profeta Michea.

E tu, Betlemme di Èfrata,
così piccola per essere fra i villaggi di Giuda,
da te uscirà per me
colui che deve essere il dominatore in Israele;
le sue origini sono dall'antichità,
dai giorni più remoti (Michea 5,1).

Oppure le visioni sognanti del profeta Isaia.

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello;
il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un piccolo fanciullo li guiderà (Isaia 11,6).

Non temere, vermiciattolo di Giacobbe,
larva d'Israele;
io vengo in tuo aiuto — oracolo del Signore —,
tuo redentore è il Santo d'Israele (Is 41,14).

Il più piccolo diventerà un migliaio,
il più insignificante un'immensa nazione;
io sono il Signore:
a suo tempo, lo farò rapidamente (Isaia 60,22).

O ancora la voce piena di dolce compassione del profeta Amos.

«Signore Dio, perdona!
Come potrà resistere Giacobbe?
È tanto piccolo» (Amos 7,2).

Approfondendo le Scritture e orientando la nostra intelligenza spirituale verso il mistero dell'Incarnazione del Verbo, scopriamo che la piccolezza non è solo una nostra caratteristica, misteriosamente in sintonia con il disegno di Dio, ma anche una modalità in cui si manifesta l'essenza dell'Altissimo. Egli, infatti, si rivela come una presenza discreta e invisibile nella realtà: dallo Spirito che «aleggiava sulle acque» (Genesi 1,2) fino al «sussurro di brezza leggera» (1Re 19,12) in cui Elia riconobbe l'autentica presenza di Dio.

Questi indizi di piccolezza diventano certezze nel Natale del Figlio di Dio, che appare nella fragilità di un neonato, riconosciuto dai pastori e adorato dai Magi. Come sottolinea san Giovanni nel prologo del suo Vangelo, la presenza di Dio nella nostra carne umana è così "piccola" da poter passare inosservata, e quindi accolta solo da chi sa riconoscerla.

La predicazione di Gesù sarà costantemente accompagnata da inviti chiari e profondi a riconoscere nella piccolezza una chiave essenziale per comprendere e accogliere il Regno di Dio. Egli sottolinea come solo chi sa farsi piccolo, umile e disponibile può entrare in sintonia con il mistero del Regno. Questa piccolezza non è un limite o una mancanza, ma una disposizione interiore che permette di percepire la presenza di Dio e di collaborare con il suo disegno di amore.

Gesù invita a riconoscere il Regno di Dio non in manifestazioni forti ed eclatanti, ma nella silenziosa e umile forza del seme che germoglia e cresce lentamente nella realtà quotidiana. È una presenza mite e spesso nascosta, che si sviluppa in maniera graduale e richiede occhi capaci di stupore e un cuore aperto alla fiducia. Accogliere questa dimensione significa riconoscere che Dio agisce con pazienza, senza forzare i tempi, lasciando che la sua opera si compia nel rispetto della nostra libertà.

Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli (Matteo 18,4).

È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno (Marco 4,31).

In un salmo della Liturgia delle Ore, il mistero della piccolezza di Dio e della nostra si intrecciano in un versetto di difficile traduzione.

Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza,
la tua destra mi ha sostenuto,
la tua bontà mi ha fatto crescere (Salmo 18,36 - CEI 1974)

Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza,
la tua destra mi ha sostenuto,
mi hai esaudito e mi hai fatto crescere (Salmo 18,36 - CEI 2008)

La più recente traduzione della CEI sceglie un modo per affrontare una difficoltà testuale presente nell'ultima espressione, un tempo tradotta come "la tua bontà mi ha fatto crescere", diventata ora "mi hai esaudito e mi hai fatto crescere". La radice ebraica presente nel Testo Masoretico, in effetti, potrebbe essere riferita al verbo "rispondere". In tal caso il salmista ringrazia Dio per aver ascoltato la sua preghiera e averlo, così, fatto crescere.

Esiste però un'altra possibilità interpretativa, che potrebbe essere molto pertinente al percorso che stiamo facendo. Essa è riconducibile a una diversa radice ebraica che allude proprio alla "piccolezza" e alla "povertà". In base a questa ipotesi, è possibile proporre una diversa traduzione del testo.

Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza,
la tua destra mi ha sostenuto,
il tuo farti piccolo mi ha fatto diventare grande.

Queste parole esprimono una verità profonda e toccante, che svela il misterioso legame tra l'umiltà del Creatore e la nostra condizione umana. È come se il testo ci mostrasse che la vera grandezza di Dio sta nella sua capacità di abbassarsi per incontrare la nostra piccolezza, dandole fiducia e accompagnandola nella sua crescita.

La legittimità di questa traduzione non è solo di ordine grammaticale, ma anche teologico. Non servono grandi spiegazioni per comprendere come questo versetto potrebbe essere interpretato da noi cristiani come una sintesi felice e profetica del mistero dell'Incarnazione del Verbo: lo svuotamento di Dio nella nostra carne umana, compiuto per noi e per la nostra salvezza. È l'immagine sviluppata da San Paolo nell'inno ai Filippesi, quando afferma che Cristo Gesù «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Filippesi 2,5-7).

L'idea di un rimpicciolimento divino è stata sviluppata anche all'interno della mistica ebraica, nella teoria dello *Tsimtsum* elaborata nel 500 da Isaac Luria. Questo termine ebraico significa "contrazione" o "ritiro" e descrive il processo cosmico attraverso cui Dio, infinito e illimitato, si è "ritratto" per lasciare spazio alla creazione. Prima della creazione, esisteva solo la luce divina infinita; attraverso lo *Tsimtsum*, Dio si sarebbe come auto-limitato, creando uno spazio vuoto in cui il mondo potesse esistere. Questo processo esprime il paradosso della presenza e assenza divina: Dio si nasconde per permettere la libertà umana, ma rimane immanente.

Descritta in questo modo, la piccolezza non è solo una misura che nasconde una grandezza segreta, né una condizione statica in cui possiamo trovarci più o meno serenamente. È anche una scelta consapevole, guidata dal desiderio di creare relazioni autentiche, dove si riconosce all'altro il diritto di esistere, respirare ed esprimersi liberamente. La piccolezza è un gesto di umiltà che apre spazi di incontro, permettendo a ciascuno di essere se stesso senza sovrapporsi all'altro o annullare la sua unicità.

2. Farsi più piccoli

Per approfondire questo destino di piccolezza, in cui siamo chiamati a scegliere e abbracciare il tratto forse più delicato e decisivo della nostra somiglianza con Dio, possiamo fare una rilettura attenta e rinnovata della celebre parabola di Matteo 25,31-46. Si tratta del cosiddetto «giudizio finale» o «universale», interpretato in modo suggestivo dal grande Michelangelo nel suo enorme affresco dietro la parete dell'altare della Cappella Sistina.

Questo insegnamento, con cui Gesù invita i discepoli a riflettere sul legame tra le nostre azioni quotidiane e la vita eterna, è sempre stato compreso come un grande richiamo al tema dell'amore verso il prossimo, centro nevralgico di tutto il Vangelo. Se questa sottolineatura della parabola è indiscutibile, non è

altrettanto scontato comprendere in modo adeguato alcuni particolari del testo, in cui si nasconde un altro senso profondo.

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra (Matteo 25,31-33).

Secondo l'interpretazione più consolidata, il ritorno di Gesù come Figlio dell'uomo – cioè come giudice – alla fine dei tempi sarà un momento in cui la vita di tutti verrà finalmente valutata in base al parametro dell'amore fraterno. Alla destra del Pastore, andranno felicemente tutti coloro che avranno avuto compassione del loro prossimo.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Matteo 25,34-36).

Alla sinistra, invece, finiranno quanti hanno chiuso la loro sensibilità al prossimo, rinunciando a compiere i gesti necessari all'amore fraterno e all'umana pietà.

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato" (Matteo 25,41-43).

L'analisi dei personaggi di questo racconto parabolico rivela una sorpresa: l'evangelista Matteo utilizza il termine «popoli» (*ethnos*) per indicare le genti pagane, estranee alla tradizione di Israele. Questo è significativo, poiché Matteo scrive per una comunità cristiana di origine giudaica che viveva in un territorio al confine con le popolazioni pagane, estranee alla fede di Israele e a quella nel Vangelo di Cristo. In questa comunità, molto probabilmente, si sollevavano alcune domande: e gli altri popoli, che non hanno ancora incontrato e accolto il mistero di Cristo, come potranno ricevere la salvezza nell'ultimo giorno?

A partire da questo interrogativo, comprendiamo come lo scopo della parabola non sia quello di svelare come avverrà il giudizio universale, ma di annunciare come tutti i popoli ancora ignari del Vangelo potranno essere ugualmente giudicati e salvati attraverso un criterio oggettivo e comune. La parabola non è dunque da leggere come un insegnamento che chiarisce ai cristiani come ci si salva o ci si dannava. Del resto, questo un figlio di Dio dovrebbe già saperlo: amando o non amando il prossimo come se stessi, persino

quando l'altro ci è nemico. La parabola vuole piuttosto ricordare ai cristiani che anche coloro che non hanno ascoltato la parola del Vangelo potranno salvarsi, semplicemente facendo attenzione e amando i loro fratelli «più piccoli».

A questo punto sorge un'ulteriore sorpresa. Proprio questi «fratelli più piccoli» sono la figura della parabola con cui i cristiani dovrebbero riuscire a identificarsi. Nel Vangelo di Matteo, infatti, con questa espressione si allude (quasi) sempre ai discepoli di Cristo che, abbracciando la logica del Maestro, hanno scoperto l'arte di mettersi in secondo piano per far emergere il prossimo. Un esempio significativo nella storia della Chiesa, che testimonia questa comprensione della piccolezza come stile di vita, è quello dei *frati minori*, la famiglia religiosa nata nel Medioevo dall'esperienza evangelica di san Francesco. Già nel loro nome, e ancor più nella loro testimonianza, il mondo ha potuto riconoscere una piccolezza scelta liberamente, in cui si manifesta la possibilità dell'amore fraterno.

Se è lecito sperare che un giorno tutti i popoli potranno entrare nel Regno attraverso la carità esercitata verso i «fratelli più piccoli» del Signore, ne consegue una grande – anzi, grave – responsabilità per i cristiani. Il compito primario della Chiesa non sembra essere solo quello di fare del bene agli altri, quanto quello di consentire agli altri di farlo, esprimendo così il meglio della loro umanità. In che modo la comunità dei figli di Dio può assolvere intelligentemente questo compito? Innanzitutto, facendo della piccolezza il criterio di conformità e di fedeltà al suo Signore e Maestro. Ecco il primo significato della parabola che non andrebbe mai dimenticato né mistificato: prima di fare del bene, è bello e necessario ricordarsi di farsi (più) piccoli.

I discepoli di Cristo non sono invitati ad avere paura dell'ultimo giorno, ma ad approfittare del tempo presente per farsi così piccoli da poter essere curati e amati dal loro prossimo. A Dio non interessa soltanto che i suoi figli sappiano amare, ma che siano anche in pace con la più difficile arte del lasciarsi amare dagli altri. Nella sua semplice e profonda comprensione esistenziale del Vangelo, San Francesco aveva colto benissimo questo punto e aveva cercato di trasmetterlo con passione e intelligenza ai suoi frati.

E quando sarà necessario, (i frati) vadano per l'elemosina. E non si vergognino [...] E l'elemosina è l'eredità e la giustizia dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signore Gesù Cristo. E i frati che lavorano per acquistarla avranno grande ricompensa e la fanno guadagnare e acquistare a quelli che la donano; poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo, periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore (San Francesco, Regola non Bollata, cap. IX).

Siamo soliti pensare che nel Vangelo Gesù ci abbia chiesto di essere buoni e generosi nei confronti degli altri. L'intuizione evangelica di Francesco d'Assisi si spinge oltre, ricordandoci che esiste una cosa ancora più importante da *fare*, legata al nostro modo di *essere*: offrire agli altri l'occasione di essere buoni e

generosi nei nostri confronti. Si tratta di un modo di amare ancora più raffinato e profondo, nel quale cediamo volentieri all'altro il centro del palcoscenico, per consentire alla sua umanità di potersi manifestare nel migliore dei modi. Se fossimo in un campo di calcio, potremmo dire che ai discepoli è chiesto di fare dei buoni *assist*, lasciando agli altri la gioia di tirare la palla in rete. Se questo modulo di gioco diventasse universale, potremmo sentirci tutti felici e appagati, senza bisogno di essere protagonisti.

Farci piccoli e imparare a liberarci di tanti inutili orpelli rappresenta la via principale per guarire il profondo trauma della paura e della vergogna che segna la nostra umanità. Il racconto biblico della Genesi ci ricorda come il peccato generi un disagio profondo nei confronti della nostra condizione di creature, percepita come motivo di imbarazzo. Questo disagio ci accompagna per tutta la vita, costringendoci ogni giorno a confrontarci con la paura di non valere abbastanza e con la vergogna di non essere all'altezza. Spesso tentiamo di mascherare questa piccolezza assumendo ruoli e compiendo tante azioni per sentirci più grandi e importanti. Il Vangelo, però, ci offre una cura migliore: smettere di nasconderci e permettere agli altri di incontrare e accogliere la nostra fragilità.

Nell'introduzione alla lettera enciclica *Fratelli tutti*, papa Francesco ha fatto riferimento al famoso viaggio di san Francesco in Egitto nel tempo delle crociate, per incontrare il Sultano Malik-al-Kamil, al quale voleva portare l'annuncio e la proposta del Vangelo di Cristo. In realtà, in quell'incontro, le cose non andarono come il poverello d'Assisi sperava. Il sultano rimase fedele alla sua religione, tuttavia accolse il mite Francesco con grande cordialità e concreta carità. Questa «missione», incompiuta secondo una logica umana di successo, non è stata affatto sterile secondo la logica del Vangelo.

San Francesco non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. In questo modo è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna, perché solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 4).

Francesco non ha fatto cambiare idea al Sultano, ma si è presentato a lui povero e malato, offrendogli l'occasione di mostrarsi premuroso nei suoi confronti. Questo modo di avvicinarsi all'altro – con disarmante mitezza – è un atto di vera evangelizzazione perché manifesta uno stile di umanità estremamente generativo: mettere l'altro nella condizione di essere più fedele a se stesso, incarnando i gesti dell'amore fraterno.

Non è forse questa l'intenzione profonda del mandato missionario che il Signore Gesù ha affidato alla sua Chiesa, quando ha inviato i discepoli a due a due per annunciare il Regno di Dio? I discepoli sono chiamati a portare la pace,

a farsi vicini alle persone e ad accogliere a loro volta l'ospitalità ricevuta lungo il percorso. È proprio in questa dinamica di dare e ricevere che l'annuncio del Regno si fa vivo e presente, senza imposizioni, ma con la forza silenziosa della condivisione e dell'autenticità.

Ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio" (Luca 10,3-9).

Seguendo le indicazioni di Gesù, per annunciare il Regno è sufficiente avvicinarsi agli altri con semplicità, sia nei modi che nei mezzi. È importante annunciare liberamente la pace del Signore e, soprattutto, lasciarsi accogliere, nutrire e accudire nei bisogni essenziali della nostra umanità. Quando questo accade, si può proclamare la vicinanza del Regno senza mettere chi ci accoglie sotto pressione o nella fretta di dover fare qualcosa in più rispetto a ciò che ha già generosamente offerto.

3. Diventare noi stessi

Le sorprese contenute nella parabola del pastore che separa – senza nemmeno dover giudicare – le pecore dalle capre non sono però finite. Mentre appare con grande chiarezza quale sarà, un giorno, la grande differenza tra i giusti e gli altri – aver o non aver avuto attenzione ai fratelli più piccoli di Gesù – non è immediatamente comprensibile perché tra queste due categorie di persone non sembra esserci alcuna differenza nel modo in cui reagiscono alle parole del Figlio dell'uomo, seduto sul trono della sua gloria.

Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito? (Matteo 25,44).

È abbastanza comprensibile la risposta con cui i «maledetti», che non hanno avuto compassione per i più piccoli, cercano di giustificarsi davanti a Dio per la loro negligenza. Le loro parole sono le stesse che utilizziamo quando proviamo a scrollarci di dosso il senso di colpa per non essere stati attenti o presenti alla realtà (dell'altro): «Ma quando mai?». Colpisce, però, come la reazione degli ingiusti sia del tutto simile a quella dei giusti, dopo aver ricevuto l'elogio del Re della gloria per la loro condotta di vita.

Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? (Matteo 25,37-39).

I giusti sembrano essere altrettanto sorpresi quando ricevono la notizia della loro carità verso i più piccoli. Anzi, la triplice insistenza dell'avverbio «quando», li fa apparire ancora più stupiti – o forse ignari – di quali possano essere stati i momenti in cui hanno avuto occasione di esercitare l'amore necessario alla salvezza. Ora, che gli ingiusti siano turbati e confusi, ci appare molto ragionevole. Ma che lo siano anche i buoni non può che sorprenderci e interrogarci: perché, alla fine dei tempi, *tutti* saranno ugualmente *inconsapevoli* del bene compiuto o omissso?

Certo, un'adeguata consapevolezza di ciò che siamo e di quello che facciamo si costruisce nel tempo e, quando la raggiungiamo, finisce sempre per sorprenderci. Ci sono momenti in cui ci illudiamo di essere buoni e di fare del bene, ma col passare del tempo ci rendiamo conto che gran parte di quel bene era solo un modo per affermare noi stessi sugli altri, ostentando generosità. E gli altri, naturalmente, se ne accorgono. Al contrario, passiamo lungo tempo a sentirci sbagliati e mancanti, costretti a convivere ogni giorno con un forte senso di inadeguatezza. Eppure, gli altri non ci vedono affatto in questo modo; anzi, cercano la relazione con noi perché si sentono accolti e valorizzati.

Mentre la vita ci insegna che conviene abbandonare i giudizi troppo facili e schematici, il Vangelo ci esorta a uscire dall'estenuante fatica di doverci continuamente misurare di fronte agli altri. San Paolo afferma: «Il mio giudice è il Signore!», per poi invitare tutti i cristiani a non restare prigionieri di un compito che Dio sembra già capace di svolgere egregiamente.

Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode (1 Corinzi 4,5).

Chi scopre la paternità di Dio non sente il bisogno di giudicare né se stesso né gli altri. Non si tratta di scivolare nel qualunquismo o nell'indifferenza, ma di accettare che ogni realtà e ogni persona siano dentro un continuo divenire. Anche le manifestazioni di male, che ai nostri occhi sembrano odiose e insopportabili, possono nascondere un bene ancora in via di purificazione. Questo vale soprattutto per noi stessi, spesso in lotta per accettare la nostra realtà e riconciliarci con ciò che siamo e con ciò che siamo riusciti a diventare.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio (Luca 6,37-38).

Le parole di Gesù nella parabola di Matteo vanno esattamente in questa direzione e introducono un ulteriore elemento. Il Giudice della storia non vuole che ci mettiamo a giudicare nulla prima del tempo, ma desidera che, nel frattempo, affiniamo la nostra capacità di valutare con prudenza e compassione le cose, per evitare di essere noi, alla fine, i più spietati giudici di noi stessi.

Posta in questi termini, la parabola del cosiddetto giudizio universale, più che autorizzarci a tremare o a far tremare (gli altri), ci autorizza a rinunciare a quel bisogno di etichettare tutte quelle differenze o quelle incongruenze che ancora ci spaventano, rendendoci diffidenti e aggressivi. La parabola non vuole affatto *spoilerare* particolari anticipatori di quel giudizio che avverrà solo alla fine dei tempi. Il suo scopo è invece quello di sospendere tutti i giudizi intermedi che possono ostacolare la maturazione, in noi e negli altri, di quella somiglianza con Dio a cui stiamo imparando ad acconsentire. Più che la parabola del «giudizio finale» potrebbe essere ribattezzata come la «fine di ogni giudizio».

Se non è nostro compito giudicare, possiamo concentrarci su ciò che davvero conta: impegnarci a diventare sempre più autentici, lasciando che l'amore si compia in noi e negli altri nella più ampia libertà di cuore. Questo è, in sintesi, il messaggio centrale della parabola di Matteo e dell'intero Vangelo di Cristo: vivere la chiamata all'amore fraterno in modo libero e gratuito. Numerose sono infatti le occasioni in cui Gesù ha esortato i discepoli a fare il bene senza preoccuparsi di se stessi, «senza sperarne nulla», per essere così «figli dell'Altissimo» (Lc 6,35).

Le scienze umane ci insegnano che per sviluppare fiducia in se stessi è fondamentale sentirsi valorizzati fin dall'infanzia. Tuttavia, come avverte Gesù, ricevere continue espressioni di gratitudine può diventare rischioso, se avviene in modo eccessivo. Agire con l'aspettativa costante di un riconoscimento limita le nostre relazioni a coloro che sono in grado di contraccambiare. Questo atteggiamento crea una dinamica di scambio condizionato, impedendoci di aprirci a relazioni autentiche, libere e disinteressate. Per evitare questa dinamica opportunistica, non c'è altra strada da percorrere se non quella di una completa gratuità. Non si tratta solo di svuotare il serbatoio delle aspettative, ma anche di avere il coraggio di eliminare tutte quelle cose che ancora facciamo per senso di colpa o del dovere, senza una completa libertà.

Quest'ultima purificazione è molto faticosa, perché esige il coraggio di riconoscere che molte delle azioni – anche belle e generose – che ogni giorno facciamo stanno alimentando una logica di schiavitù a cui ci siamo consegnati da tempo. Smettere di compiere quei gesti con cui siamo soliti comprarci la gratitudine degli altri è molto doloroso, perché comporta la rottura di tutti quegli specchi nei quali ci siamo abituati a verificare la nostra immagine e la nostra statura. Eppure, è il solo modo per superare la paura di non valere niente e iniziare a donare agli altri noi stessi, permettendo agli altri di fare altrettanto con noi.

Allora si chiarisce e si comprende il mistero del nostro stupore nel giudizio finale di Dio sull'amore che saremo diventati. Quello che ci permetterà di entrare nel Regno e nella vita eterna sarà *il bene inconsapevole*, quello che avremo fatto senza nemmeno essercene accorti. Come una bellezza definitivamente acquisita, alla quale noi non facciamo più nemmeno caso, ma che gli altri possono riconoscere e gustare.

La grande sorpresa alla fine dei tempi sarà scoprire che Dio non aveva alcuna aspettativa su di noi, se non il grande desiderio di vederci diventare simili a lui nell'amore. Quel giorno, ciò che conterà davvero non sarà la quantità di azioni buone o cattive compiute, ma se, attraverso di esse, saremo riusciti ad accettare e a diventare noi stessi fino in fondo.

Conclusione

La piccolezza è il tratto dell'immagine di Dio da cui siamo maggiormente attratti e respinti. Da una parte, ci crea un certo disagio perché smaschera il peccato e la costante tentazione di elevarci al di sopra di noi stessi, dilatando la nostra immagine. Dall'altra, ci affascina perché ci consente di riconciliarci con la nostra umanità, così piccola e così grande al contempo.

In occasione di questo Natale, che ci introduce nello spazio santo del Giubileo, forse è proprio la piccolezza la grande profezia che potremmo scegliere di incarnare, per condividere con il mondo la speranza del Vangelo. Come ha scritto il santo Padre nella bolla di indizione del Giubileo, davanti all'imprevedibilità del futuro nessuno sa «che cosa il domani porterà con sé». Siamo tutti agitati da «sentimenti a volte contrapposti»: fiducia e timore, serenità e sconforto, certezza e dubbio (cf. Papa Francesco, *Spes non confundit*, 1). La Chiesa avverte la responsabilità di varcare l'unica porta di salvezza, che è Cristo. In lui abbiamo come un'ancora di speranza, consapevoli che con la sua grazia possiamo superare il peccato, la paura e la morte.

Per essere testimoni credibili di questa possibilità di vita nuova, non è necessario attendere di diventare migliori o diversi da quello che siamo. Anzi, dopo duemila anni di meravigliosa storia cristiana, come discepoli del Signore Risorto, possiamo prenderci la libertà di presentarci al mondo con meno paura e senza inutile vergogna di essere "più piccoli" di quello che siamo stati e, forse, anche di quello che abbiamo pensato di dover essere per testimoniare il Vangelo di Dio.

Attraversare la porta santa del Giubileo con grande sincerità, senza la preoccupazione di dover esibire un profilo diverso da quello che la Chiesa ha saputo maturare lungo i secoli, potrebbe essere davvero una grande speranza. Anzitutto per noi credenti, che ci dimentichiamo così facilmente di essere servi di un Dio umile e povero. E poi per il mondo, che tante volte percepiamo ostile o indifferente alla nostra speranza, mentre in realtà è solo in attesa di poter incontrare il volto misericordioso del Padre nella carne fragile ma sempre amabile dei suoi figli.

Lo sappiamo bene, ma dobbiamo crederlo e ripeterlo con umile fierezza: in Cristo Gesù «possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Efesini 2,18), per «condividere la stessa eredità, formare lo stesso corpo ed essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (Efesini 3,6).

*Padre che sei nei cieli,
la fede che ci hai donato nel
tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di carità
effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo,
ridestino in noi la beata speranza
per l'avvento del tuo Regno.
La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitano l'umanità e il cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.
La grazia del Giubileo
ravvivi in noi Pellegrini di Speranza,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli.
Amen*

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia